

[Titolo](#) || 2001 crolli nervosi esplodono nei Magazzini Criminali

[Autore](#) || Gianfranco Capitta

[Pubblicato](#) || «Il Manifesto», 6 maggio 1980

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

2001 crolli nervosi esplodono nei Magazzini Criminali

di Gianfranco Capitta

Il Carrozzone-Magazzini Criminali ha presentato in questi giorni a Firenze nell'ambito della rassegna dei teatri stabili (ma sarà anche a Pistoia domenica prossima, a rappresentare l'Italia nello scontro con la nazionale della California) il proprio *Crollo nervoso*. Che è figlio e continuazione diretta della loro ricerca precedente, certo, ma con evidenti segni di novità. Nell'uso dei mass-media, tanto per cominciare, meno appariscente che in altre occasioni, ma più sottile e profondo, o nel policentrismo, che era esasperato nel loro precedente *Punto di rottura*, e che qui è interiorizzato, in una schizofrenia plurima ormai radicale. Lo stesso discorso vale per l'uso della musica, non più componente spettacolare tra le altre, ma discorso autonomo, dove la fa da padrone, grazie probabilmente alla mediazione di Franco Bolelli, la musica "ambientale" (e non solo quella) di Brian Eno e di Robert Fripp, ma dove non manca un intervento prepotente e fascinoso di Billie Holiday. E il cui massimo è dato, segnale inquietante e insieme divertente, dal timbro grave del computer che deforma gracchiando la cantilenosa "Que sera sera" che fu di Doris Day, incarnazione pulsante del più tecnologico dei King Kong in cerca di tenerezza.

Ma cerchiamo di andare con ordine. Sul palcoscenico del Teatro Affratellamento, chiuso sulle quattro pareti da tende alla veneziana da cui traspaiono luci azzurre e verdi, freddissime e 'lunari', il gruppo appare in una formazione ampiamente rinnovata, dove a fianco dei fondatori e "computer" del Carrozzone, Marion d'Amburgo, Sandro Lombardi e Federico Tiezzi, rimane solo un quasi irriconoscibile Pierluigi Tazzi. Ma già i "nuovi" dimostrano di essersi bene integrati con gli altri, soprattutto le due ragazze. Lo spettacolo è scandito dalle indicazioni che scorrono sul monitor (ce ne sono solo due stavolta, uno davanti a destra, l'altro in fondo a sinistra, quasi uno ad uso interno e uno per il pubblico). Indicazioni precise, che danno tempo e luogo alle azioni e ai comportamenti: Los Angeles 1985, Saigon tre anni dopo, la spiaggia di Mogadiscio, il suolo lunare il giorno che Neil Armstrong vi posò il nostro terrestre piedone. Attraverso questi dati, che appaiono inquadrati nello schema appositamente predisposto da Alighiero Boetti, e le parole, che per la prima volta vengono usate dal gruppo con tale abbondanza, senza per questo rinunciare alla ricchezza della loro ambiguità, le immagini scorrono via veloci, in direzione di un qualche nervoso compimento. Più che una trama, è una ragnatela mentale e situazionale, dove vanno a disporsi gli umori e gli ictus dei 'personaggi', ché come tali vengono presentati gli attori nel programma. Il dialogo, per quanto sfasato, di Irene, la d'Amburgo, col calcolatore, che trae comunicazioni di servizio e messaggi in codice, svela particolari di ovvia, sconvolgente verità; il Willard apocalittico di Lombardi, che inguainato come gli altri nelle tute sfrenatamente pop (come le minigonne delle ragazze) disegnate in colori scintillanti da Rita Corradini, si pencola sulle poltrone polifunzionali disegnate da un gruppo di architetti milanesi; l'attraversamento rapido dell'orizzonte scenico dell'astronauta, che a cavallo della corda elastica assume le movenze scattose del marsupio che sono il segno spettacolare di Federico Tiezzi.

Quando poi, a evocare l'Africa, appaiono tre donne abissine, avvolte nei loro veli bianchi, a modulare dolcemente nella loro lingua, è come una fitta allo stomaco che rimanda per un momento alle visioni di Bob Wilson. Ma lo scorrere veloce delle immagini, che ha ormai assimilato tutta la ripetitività del quotidiano, ingloba anche questo momento di fuga africana. A dispetto anche dei molli ozi, istericamente vissuti, della Playmate sul lettino giallo, sempre più netta nel finale è l'aderenza a quel modello insuperato di fantascienza che è *2001: Odissea nello spazio* di Kubrick. Una fantasia già tutta disvelata nella realtà, e insieme una razionalità che racchiude nella propria cristallina purezza la dose maggiore del proprio mistero.